

UN UMANISTA INFORMATICO ANTE LITTERAM SULLA SOGLIA DEL WEB

SERGIO MAISTRELLO
GIORNALISTA PROFESSIONISTA COFONDATORE
DI “STATE OF THE NET”

Gli studi dei docenti sono lunghi lunghi e stretti stretti, nell'edificio centrale dell'Università di Trieste. Franco Fileni il suo ufficio l'aveva trasformato in laboratorio e in aula di lezione, riempiendo ogni spazio lasciato libero dalle scrivanie e dai libri con computer, monitor, stampanti, scanner, webcam e ogni sorta di dispositivo informatico. Alle pareti le riproduzioni di alcune opere di Escher. Negli anni '80, Fileni aveva sviluppato questa profonda curiosità accademica per i risvolti epistemologici della diffusione dei computer, conscio che la supposta e allora inossidabile divisione tra regno dell'analogico e regno del digitale di per sé non era né sufficiente né in fondo del tutto calzante per spiegare l'impatto di quelle macchine sul pensiero e sulla comunicazione. Né apocalittico né integrato, Franco si interrogava semmai sui confini, sulle terre di mezzo, sulle strutture connettive dove vecchio e nuovo si toccavano dando vita a sintesi inedite da esplorare con la sensibilità dell'antropologo. Bateson davanti al pc.

Nei primi anni '90, quando le facoltà umanistiche erano ancora ben lontane dall'avvertire l'urgenza di una dotazione informatica per la ricerca e la didattica, il *Laboratorio per lo Studio della Comunicazione Multimediale e Telematica* era un gioiello impensabile e sconosciuto ai più. Fileni investiva nella rincorsa agli effetti della legge di Moore [http://it.wikipedia.org/wiki/Legge_di_Moore] i fondi per la ricerca che gli venivano destinati. Le ere informatiche si andavano stratificando sui tavoli del suo studio: 286, 386, 486, Pentium, la prima Lan a collegarli tutti in rete tra loro, Windows dalla versione 3.1 in su. Con gli studenti sperimentava gli ipertesti multimediali, producendo le prime forme

di digitalizzazione delle bacheche di facoltà o dei modelli di iscrizione informatica agli esami. In un angolo, attaccato con un modem a 14,4 kilobit al secondo alla rete telefonica della Sip, stava un bulletin board system [http://it.wikipedia.org/wiki/Bulletin_board_system] battezzato *Telemat Sociologica*, probabilmente l'unico nodo universitario italiano della rete Fidonet, il network di pionieri della comunicazione telematica diffusosi prima che internet fosse aperta a tutti.

«C'è questo *Mosaic* [<http://it.wikipedia.org/wiki/Mosaic>] che sembra interessante», disse poi un giorno Franco. Aveva appena installato sul suo computer il *browser* di Tim Berners-Lee che inaugurava il World Wide Web. Chi era nel suo laboratorio quel giorno ricorda quel momento come si ricordano le notizie che cambiano la prospettiva su un'intera epoca. Gli ipertesti uscivano dai floppy disc e prendevano vita, contribuendo a formare un reticolo di contenuti e di relazioni potenzialmente infinito. Era ben più di un semplice *upgrade*, l'ennesimo aggiornamento tecnologico che rinvigoriva il senso di tutte quelle ricerche e sperimentazioni. Era un enorme balzo di complessità: la comunicazione mediata dal computer guadagnava d'un tratto orizzonte globale, aggiornamento continuo e interazione senza limiti. Anche senza essere in grado di definirle con i nomi e nelle forme che usiamo oggi, l'immaginazione già si proiettava verso le reti sociali interconnesse di oggi e iniziava a percepire le enormi conseguenze che avrebbero investito la società.

Dalla metà degli anni '90 il LSCMT ospitò così anche un server web, attraverso il quale Fileni pubblicava documentazione sulle attività di ricerca e sui corsi di sociologia delle comunicazioni. Qualche anno dopo era all'opera sulle piattaforme di collaborazione evolute per lo scambio di informazioni tra docenti e studenti; alcune sue applicazioni vennero effettivamente adottate come sistema informativo di facoltà. Non era affatto facile per occhi estranei comprendere perché mai un docente di sociologia passasse gran parte del suo tempo a programmare e amministrare macchine. Di rado il suo interlocutore era un collega di dipartimento, mentre per molto tempo ha intessuto un dialogo privilegiato con gli ingegneri del Centro di calcolo di ateneo. Franco Fileni riconosceva nella programmazione un linguaggio e nell'interfaccia il presupposto di un confronto culturale. Anticipava in sé i tratti tipici dell'*umanista informatico*, uomo-ponte tra specializzazioni e forme mentali differenti, una figura ancora oggi poco diffusa e spesso incompresa.

Con queste credenziali e col senno di poi sorprende che Fileni non sia diventato riferimento accademico riconosciuto nella successiva epoca

dei tecno-entusiasmi, della new economy, della società digitale e dei social network, durante la quale più che mai uno sguardo critico che sapesse combinare esperienza sul campo, rigore scientifico e visione cibernetica avrebbe potuto incontrare interlocutori attenti e interessati. Né basta *Analogico e digitale*, eccellente saggio del 1984 capace di parlare pure al cittadino digitale del 2014, per rendere giustizia a una vita di intuizioni e di esperimenti condivisi con gli studenti e con i collaboratori che lo hanno affiancato nel tempo. Sono per contro gli anni in cui più che mai l'esperienza di Fileni per le declinazioni umanistiche della tecnologia tornano utili a un'accademia in grande affanno di risorse e di visione sul quotidiano digitale. Utili nell'urgenza, sebbene mai a conti fatti sufficientemente comprese, apprezzate e valorizzate.

C'è da dire che Franco non offriva al prossimo un carattere facile. Chi lo ha conosciuto meglio sa che dietro ai modi spesso ruvidi e impazienti s'agitava in realtà un uomo sincero, curioso e appassionato. Sapeva essere carismatico e galante come un gentiluomo del secolo scorso, ma amava altrettanto provocare senza farsi scrupolo di apparire sgradevole, indelicato o offensivo. Non risparmiava i suoi studenti, che anzi durante le lezioni sfidava in continuazione sul campo minato dei luoghi comuni e delle convenzioni. Dagli studenti è stato amato o detestato, senza molte vie di mezzo. I primi, anche quelli che non hanno poi intrapreso specializzazioni connesse alla sociologia o alla comunicazione, a distanza di anni ricordano il suo corso come una tappa decisiva della propria formazione.

Sotto la scorza di cinismo e di disincanto che negli ultimi anni sembrava essersi inspessita, lasciava immaginare di andare in fondo un po' orgoglioso di tutto questo. Uno sgambetto del destino gli ha negato in vita l'espressione compiuta della nostra riconoscenza: mantenere vivo e fiero il ricordo di questo professore burbero e generoso, che lasciò aperta la porta del suo studio mentre davanti passava il futuro, sarà il nostro modo di dirgli grazie.